L'ombra della realtà

SERGIO GIANNITELLI

Mauro Mancia
«Nello sguardo di Narciso»
Laterza
Pagg. 240, lire 24.000

Sarà per la suggestione del titolo, e di quel dramma delle sue origini che per l'uomo narciso è la fonte dell'angoscia dell'essere gettato nel mondo degli «altri», della realtà fuori di sè, evocato nell'esergo premesso al suo ultimo libro, che Mancia, sin dall'inizio, suscita nel lettore un interesse non solo riflessivo, razionale, per la materia trattata. La scelta di legare il suo impegno creativo al suo terreno, personale, di esplorazione partecipativa; di cogliere e comunicare l'oggetto della ricerca attraverso la sua avvertibile soggettività, è in grado infatti di attirare il lettore in una compartecipazione non meramente intellettuale, ma aperta all'esperienza analitica.

Il fatto che questo avviene non solo quando, nell'autore, entra in giuoco il suo sperimentare clinico ma anche il suo operare metodologico, il suo teorizzare o ragionare sulle altrui teorie, sta a significare qual è, o dovrebbe essere, rispetto agli altri oggetti scientifici, la qualità interna del soggetto della ricerca che può rendere realmente comunicabile l'oggetto analitico. Un oggetto che, nel singolo analista, nasce dalla capacità di integrare, nel lavoro analitico, pensiero ed esperienza affettiva, vissuta anche nella memoria delle relazioni con i pazienti.

In questo senso già i casi clinici di Freud rompevano la tradizione di un'ortodossia scientifica, positivistica, che si faceva linguaggio, accogliendo e integrando invece - nell'invenzione metodologica - per l'appunto pensiero e vissuto affettivo, gli affetti e le loro rappresentazioni, in un linguaggio che è, per così dire, quello della vita. Non per niente concettualizzazione e narrazione analitiche spesso riecheggiano il linguaggio dello scrittore. Se, ai diversi temi trattati da Mancia - tra i quali il sonno e la noia in seduta, il controtransfert, la colpa e la creatività - si guarda lungo il filo di motivazioni, non solo consapevoli, presumibili, della soggettività dell'autore, un particolare rilievo di originalità significativa acquistano il capitolo sugli affetti e i due primi capitoli sulla genesi teorica del narcisismo. L'impressione che si ha è che l'autore ha inteso orientare la riflessione su queste due tematiche lungo un'implicita interdipendenza che ha a che fare con lo stesso fondarsi dell'identità sia della disciplina analitica che del singolo analista e, nel contempo, di uno specifico strumento rivolto alla conoscenza e alla clinica. Il suo background di neurofisiologo porta Mancia a collocare, sullo sfondo del vissuto affettivo in analisi, la base ontogenetica (biologica) degli affetti, teorizzati in chiave di memoria. Tuttavia il livello di esperienza affettiva, in cui l'analisi si identifica come strumento di conoscenza e di cambiamento, è individuato nel vissuto immediato, diretto, della realtà inconscia realizzato attraverso gli affetti transferali e controtransferali su cui si fonda, in una sua identità clinico-metodologica e della condizione umana della singola coppia, la relazione analitica.

Riguardo al narcisismo, la riflessione di Mancia si muove all'interno di una posizione post-freudiana, e in particolare kleiniana, secondo la quale, già a un livello precoce dello sviluppo, la capacità di relazione del bambino è in grado di orientarsi verso un oggetto primario (materno), per quanto arcaico, primitivo nelle sue rappresentazioni e negli affetti. La posizione freudiana, secondo la quale, dopo la fase autoerotica e prima di quella «oggettuale», la relazione del bambino si concentra, invece, essenzialmente su se stesso, sul proprio corpo come oggetto, non pare prospettarsi, nella visione teorica dell'autore, neppure come una componente, tra le altre, del complesso mondo relazionale precoce del bambino. Mentre, se poi si torna all'esergo del libro, «l'ombra di un riflesso sull'acqua... che rimane fino a quando rimani tu» - la sola realtà per il narciso - fa invece percepire l'allusione a un'angoscia narcisistica che si attiva nel deserto solipsistico, nell'assenza di un oggetto «altro da sè». Allusione che non sembra molto in accordo con la tesi unica della presenza di un oggetto primario già in queste fasi precoci dello sviluppo infantile, condivisa da Mancia. Volendo estendere questa considerazione all'autore - sospeso, col proprio lo creativo, sul confine con l'oggetto sperimentato; a un momento problematico della sua conoscenza cioè - si potrebbe anche dire che l'angoscia narcisistica si lega ai primi passi di quella capacità fondamentale dell'Io che è l'esame di realtà. Il dramma che si pone, in questi frangenti, è: ciò che osservo e che penso sono sempre e solo mie «immagini», o quello che vivo, che mi rappresento e che quindi posso conoscere, esiste, è una realtà anche fuori di me? Forse, per il destino di ogni uomo, questo è il momento più drammatico e decisivo delle vicissitudini della separazione.

La caduta degli atomi

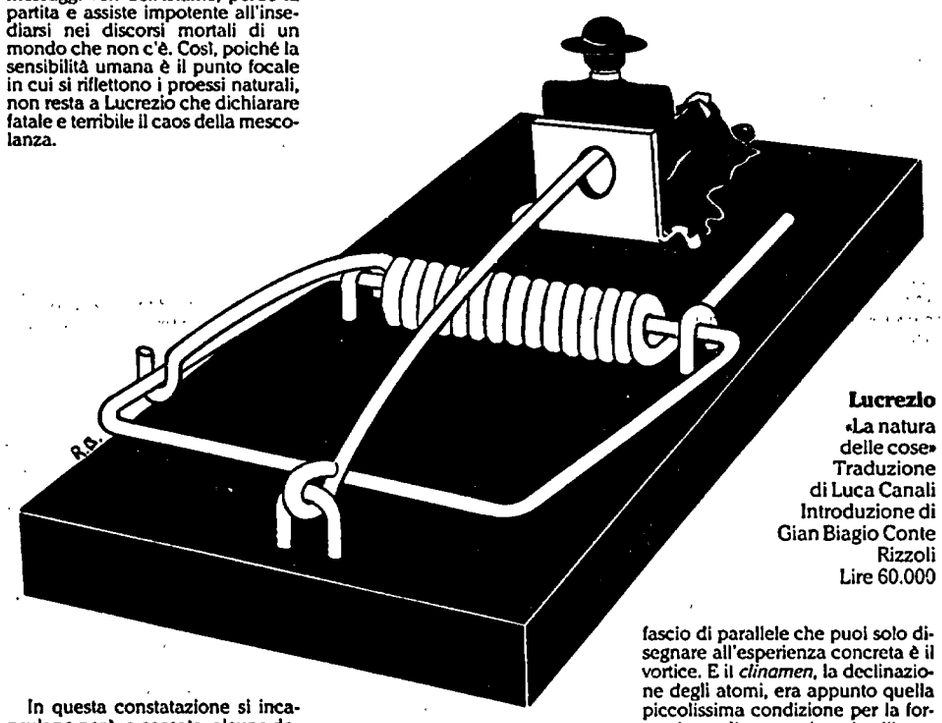
Nella splendida traduzione di Luca Canali torna uno dei capisaldi del pensiero umano e della poesia: il De rerum natura di Lucrezio

CARLO MONTELEONE

Ah, poter indicare - come si fa con qualunque manufatto esposto su uno scaffale - quel manuale di traduzione che ci ha tratto dall'abisso di un'esistenza senza Lucrezio! Perché, almeno per noi mediocri latinisti, *questo* Lucrezio non esisteva prima che la fatica di Luca Canali lo chiamasse alla vita. Ma un tale manuale non è, a quanto pare, esportabile. Per quel poco che se ne sa, appartiene ai poeti. È solo la loro esatta *manducatio* mentale a convalidarne le regole e a decidere le applicazioni. *Dopo*, quelli come noi le esaminano... Ma non c'è invidia: nell'esaminarle ne godiamo senza limiti. Un saggio penetrante e complesso di Gian Biagio Conte, fatto di quella filologia ricca e senza nubi, che è storia delle idee e insieme puntualizzazione teorica, e un essenziale commento testuale di Ivano Dionigi collaborano poi all'ottima riuscita di un'edizione del *De rerum natura* destinata a divenire classica.

•••

Libro assoluto il *De rerum natura*, congiunge in un unico impulso tutti i fili possibili: la natura, gli uomini, la congerie delle insensatezze di una vita parlata da uomini e poi, naturalmente, il vero. Ma non il vero che si lascia scagliare contro le stoltezze dell'esistere alla stregua di una frustata, per poi sparire dalle viste rapidamente come accade coi dolori intensi. Come la pozione d'amore che lo condusse al suicidio, la verità di Lucrezio è troppo irrimediabile per volersi scontrare tatticamente con qualche infinitesimo di realtà. Coinvolge il bersaglio più alto, tocca gli dei, nostri «accigliati padroni» (VI, 63). E non ciò che gli dei sono ma ciò che fanno, il loro proliso esistere sereno e indifferente. Discutendone la funzione, Lucrezio deciderà, con le regole periferiche e sublimi del suo discorso umano, che tali esseri, fatti di un quasi-sangue e di un quasi-corpo, non governano il mondo. Dirà che è stupido immaginarli «intenti ad agitare i grandi flutti dell'ira» (VI, 74). Gli dei banchettano. Devono saperlo, i fratelli mortali. Devono sapere che la peste che dilania gli ateniesi non riguarda che la schiera degli uomini. Tutto, nel sublunare, funziona così. Tutto ciò che vi è di terrestre, comprese le nostre credenze, si spiega con l'unico processo naturale nel quale ci mescoliamo, talvolta erroneamente, alle cose. Dopotutto, non è un segreto che la mente *aggiunga* dell'indebito al flusso di superfici che si disquamano ininterrottamente dagli oggetti e ci penetrano attraverso i sensi. Occorrerebbe però non rimuovere il fatto, occorrerebbe non avere paura di esaminare l'agglunta: forse si potrebbe fronteggiare l'incombente autoinganno. Ma non è facile. Nel frattempo, si scontano le conseguenze infernali del gioco: la mente, che dovrebbe ricevere il vero, lo sconfessa. E la sensibilità umana, mentre raccoglie irriconosciuta i messaggi veri dell'istante, perde la partita e assiste impotente all'insediarsi nei discorsi mortali di un mondo che non c'è. Così, poiché la sensibilità umana è il punto focale in cui si riflettono i proessi naturali, non resta a Lucrezio che dichiarare fatale e terribile il caos della mescolanza.



Lucrezio
«La natura delle cose»
Traduzione di Luca Canali
Introduzione di Gian Biagio Conte
Rizzoli
Lire 60.000

In questa constatazione si incapsulano però, a cascata, alcune domande: allora, è solo nel provvisorio disturbo del messaggio sensibile la gloriosa vittoria degli «accigliati padroni»? È solo l'ignoranza umana di ciò che possa e non possa avvenire a lasciar che si usurpino gli altari del culto (VI, 64-65)? È bene rispondere, visto che a intorbidarsi orribilmente non è, alla fine, il conto di ciò che possa o non possa realmente avvenire ma l'uomo, ridotto a vittima prosaica e dolente di un timore che è reale e al tempo stesso senza alcuna realtà.

Si può controbattere a questo timore illogico, pieno di una realtà cui non corrisponde nulla? Lucrezio sa che la sua risposta descriverà anche il limite umano. Comunque, il suo programma è rispondere, forzare il circolo vizioso di un'obbedienza nutrita di invocazioni che nessun dio riceve. Dissipando gli equivoci, il *De rerum natura* riuscirà forse allo scopo. Ma occorrono gesti didascalici, esatti, per raccogliere dal groviglio di falsità e furiosi deliri il filo di una plausibile liberazione. Dunque, conta come si comincia, conta il punto su cui puoi appoggiare fiduciosamente la leva. Come tutti sanno, Lucrezio concluderà - meritandosi quella fama d'illuminista che condivide con Epicuro - che solo la scienza può liberarci (VI, 41), solo lei, mostrandoci come stanno davvero le cose, può indurci a rifiutare i ricatti psicologici di sacerdoti che servono il potere.

Perché questo sicuramente sappiamo: non furono gli dei a creare le forme mortali che vestono lo spazio vuoto, ma solo vortici di atomi materiali e eterni.

Vortici, turbini di atomi... Ecco la realtà primordiale. Si vorrebbe però sapere se non sia una fisica strana quella che spiegava così l'origine delle forme che si fanno e si decompongono nello spazio. Infatti, sembrerebbe impossibile prevedere un *clinamen*, ossia un angolo minimo di formazione di un vortice, che interrompa lo scorrimento lineare verso il basso di atomi pesanti. Ma è spiegabile che la faccenda non sembrasse tanto assurda a Lucrezio. Non poteva esserlo, visto che la costruzione degli oggetti del mondo doveva collimare col movimento aperto delle rotazioni e dei flussi. *Doveva*? Sì, infatti, il passaggio dal fascio di parallele che puoi solo disegnare all'esperienza concreta è il vortice. E il *clinamen*, la declinazione degli atomi, era appunto quella piccolissima condizione per la formazione di un vortice che l'interpretazione atomica portava al di là della soglia del percepito (II, 322-23), nel grandissimo numero dei suddivisi minimi, compatti e eterni. È lo snodo cruciale. Sottacerlo significa depistare. Guardiamo perciò attentamente nel testo: gli atomi, mentre precipitano nello spazio vuoto, non danno luogo ad alcuna pioggia verticale (II, 221-24). Lo irrigano invece e così, senza seguire alcuna direzione privilegiata, lo vestono di forme. È la ripresa lucreziana del differenziale inaudito di Epicuro: cadendo, gli atomi «si sviano un poco dal percorso, così poco che appena ne puoi dire mutato il cammino. Se infatti non usassero deviare, precipiterebbero tutti in basso attraverso il vuoto profondo simile a gocce d'acqua... in tal modo la natura non avrebbe generato mai nulla» (II, 219-20). *Così poco che appena ne puoi dire mutato il cammino*: parole di un significato straordinario per la fisica e la matematica, sia nelle cose che riflettevano sia in quelle che promettevano. Giova ricordarlo, specie per l'aspetto delle promesse, ancor oggi a più di sessant'anni da quando l'appellativo di «epicurea», toccò, in modo del tutto pervertito, all'indeterminazione di Heisemberg. Questa era una sciocchezza, naturalmente. Ma dice quale eroe sia Epicuro, per chi pensa che il *clinamen* abbia determinato delle conseguenze. È il caso di Marx. Anche attraverso Lucrezio «che solo fra tutti gli antichi» capì la fisica epicurea, il giovane Marx utilizzò il *clinamen* per combattere l'idea di un individuo privo di autonomia e, molti decenni dopo, quel maestro di studi classici che fu Theodor Gomperz tornò alla «velleità» di Epicuro nel riconoscere un fondamento alla teoria spontaneistica. Quanto alla pecezione lucreziana che il *clinamen* non fosse una sciocca illazione valga, tra i molti, un verso del *De rerum natura*. Vuoi sapere che cosa fu Epicuro? *Deus ille fuit, deus* (V, 8). Lucrezio e Epicuro: si trattò di un'amicizia assoluta, più forte dei limiti dello spazio e del tempo, un *hortus conclusus*, come talvolta non riescono a essere i grandi amori. Per quanto possiamo saperne noi, quell'amicizia fu un modello di ragione dotato di una forza non aleatoria, capace di sommuovere tutti i contesti, compreso quello - come vide Marx - della pratica umana. Così, con la protodinamica di Epicuro, Lucrezio rinnova e estende le risposte che l'ateniese aveva dato quasi tre secoli prima. No, le leggi del fato non sono leggi metalliche; le cose dei mortali avvengono «sia per naturale forza, sia per caso» (VI, 30-1) e gli uomini, che l'ipocrisia dei sacerdoti vorrebbe eterodiretti dalla paura dell'Acheronte, non devono rispettare più nulla di esteriore che impedisca loro di deviare il percorso «quando lo decide la mente» (II, 259-60).

Sono parole difficili. Potremmo reinterpretarle come l'idealismo euforico di soggetti liberi? No, Lucrezio consiglierebbe di non illudersi. Nel mondo dei vortici atomici non si danno prestazioni *per* noi, come invece sarebbe se noi, mortali, fossimo in grado di giocare con le regole della natura piegandole a nostro favore. Lucrezio non proietta sulla natura una convenzione politica per trarne un coadiuvante politico. Si limita a dire che il vivente possiede un grado di libertà rispetto alle condizioni meccaniche; ma è solo una possibilità di scarto dalle catene storiche, il cui schema corrisponde invece all'incrollabile caduta rettilinea degli atomi. Abbiamo visto di che grado si tratti: appena un *clinamen*, un piccolissimo, impercepibile angolo di contingenza. Occorre però farselo bastare, e allora non sarà un controsenso tentare di liberarsi, inventare nuove sperimentabili congruenze, nuovi corruttibili patti... Ma tutto, tutto è sforzo. L'orizzonte possibile non azzera nulla. La storia reale, che abbiamo scritta nelle paure che sono in noi, non estirperà neppure domani l'opacità di cui siamo il prodotto...

•••

È la trafila della consolazione razionale il magnete che attrae Lucrezio. Le leggende che descrive e a cui non crede -l'Orco, i Mani, l'Acheronte, Tantalo, Sisifo, gli dei banchettano e il Tartaro buio - gli permettono di reinterpretare l'enorme dolore umano com'è inciso nella realtà di ciò che gli uomini hanno creduto. Ha ragione chi ha detto che il dimenticare la religione ne favorisce le rappresentazioni. In Lucrezio, ciò è vero in modo speciale: la dimenticanza coadiuva il mestiere di poeta. Come? Lasciandogli usare le leggende cui non crede come l'*a posteriori* concreto, strumentale e vivo, di un *a priori* logico-astratto; inducendolo a enunciare una tesi filosofica che però avrà il limite del pensiero sospeso fino al suo realizzarsi nell'analogia minuziosa e svettante che seguirà, quasi fosse una cellula governata da un codice unicamente capace di rappresentazioni sensuali o violente, carezzevoli o commosse, sempre millimetriche. Perché - ed è una scoperta -perduta la religione, le leggende restano ma con un senso completamente mutato. Divenute pezzi di un sapere arcaico intorno al destino sociale e organico degli uomini, descrivono la vasta rete di persistenze istintive che ancora rendono la coscienza non cosciente di ciò che fa a se stessa e perciò, in un certo senso, imperdonabile due volte: per le colpe di domani e per le autoflagellazioni che non saprà risparmiarsi. Dunque, dovremo ammettere che l'esterno è l'interno e che è nell'interno l'irrimediabile trama infernale che ci limita? Non sapremmo dire se Lucrezio avrebbe esplicitamente condiviso la corrispondenza goethiana di esterno e interno, che preserva - in altre versioni - un senso indubbiamente più positivo. Una cosa è certa però: l'epicureo Lucrezio ha conosciuto acutamente la differenza che passa fra il piacere che possiamo trarre dal sognare una vita serena e il dovere rischioso dell'agire, anche se il Tartaro è dentro di noi. Così, noi che non possiamo dirci epicurei neppure nell'accezione antica, continuiamo volentieri a includerlo tra i grandi intelletti che ancora insegnano l'ortopedia del camminare eretti.

Giro del mondo in cerca delle nonne

Germaine Greer
«Viaggio intorno al padre»
Mondadori
Pagg. 339, lire 30.000

BRUNA CORDATI

Attorno al suo libro, a cominciare dal titolo (che tuttavia nell'originale suona più familiarmente *Daddy We Hardly Knew You*) Germaine Greer ha accumulato indizi che dovrebbero guidare il lettore verso il raccoglimento, la commozione, il dolore, la mancanza del padre, la ricerca, in certo modo fallita, della sua identità sconosciuta; troviamo infatti subito, in epigrafe al primo capitolo, i versi di Sylvia Plath, così abbarbicati alla forza di Shakespeare, dalla *Tempesta* all'*Amleto*; o, per citare un altro esempio, troviamo i versi di Cvetaeva in epigrafe al capitolo XVI: «Che cosa farò qui, cieca e senza padre? tutti gli altri vedono, e hanno un padre».

Ma non bisogna credere a questi indizi. Greer ci sta mettendo di mezzo: niente, nel suo percorso di avvicinamento al padre, fa pensare al pianto disperato delle due poetesse, al modo di Cvetaeva di sostenersi con aerei equilibri formali, al modo di Plath di aggrapparsi alle parole dei suoi poeti. Germaine procede senza rete, in preda non al dolore ma alla rabbia, alla frustrazione, all'umiliazione. Non si preoccupa dell'equilibrio del suo discorso, anzi ammucchia periodi e capitoli col modo smargiasso di chi ha fiducia che in qualche maniera staranno in piedi da sè. Soprattutto la ricerca del padre è solo il filo conduttore del racconto e la sua insaziabile curiosità la devia continuamente verso altri argomenti, situazioni, problemi ciascuno dei quali occupa in quel momento tutta la sua attenzione.

Siamo di nuovo di fronte al peculiare carattere di scrittrice che conosciamo fin dall'*Eunuco femmina*; alla sua intelligenza intrepida; alla sua violenza famelica nell'appropriazione di idee, paesaggi, bestie, persone. Io conosco solo un'altra scrittrice che le stia a pari per la ininterrotta aggressività e che lanci verso la realtà del mondo tentacoli tanto rapaci: mi riferisco a Dorothy Parker, a cui spesso Greer mi rimanda per la capacità di sorprendere con un nuovo punto di vista, con inaspettate analogie, con la originalità dell'amalgama linguistico che salta dal nobile al basso parlato, dall'oratoria alla contemplazione. Da questo complesso mondo culturale, da questa libertà di pensare e di esprimersi nasce questa volta un libro sgarbato e squilibrato, spudorato e provocante, che certo può non piacere ma che sarebbe difficile definire debole, o grazioso, o noioso.

Il libro è dedicato «alla memoria delle sue tre nonne», ma la più amata è poi quella che nonna non è, ma solo la madre adottiva del padre, come di molti altri bambini abbandonati, e che viene conosciuta e descritta verso la fine del libro quando, aprendosi la strada attraverso le bugie e i silenzi del padre, Germaine giunge a riconoscerne la vera identità. Questa strada nel frattempo ci ha condotti in molti paesi, dagli Stati Uniti alla Toscana, all'Inghilterra, a Malta, all'India e soprattutto in Australia. Ci ha condotti in luoghi diversi, aeroplani e case di campagna, templi indiani e metropoli postmoderne. Mai, nemmeno per un istante, Germaine Greer assume l'espressione melensa del turista, quel tono tra didattico e autocelebrativo che avevano, ad esempio, gli interminabili racconti di viaggio di Simone De Beauvoir. Se Germaine vola, questa è la descrizione dell'aereo: «Dentro il bozzolo d'alluminio e di plastica noi passeggeri ci contorcevamo lentamente come delle larve. I più giovani o i più ubriachi, che erano riusciti a addormentarsi, dormivano a bocca aperta, come vittime di un gas velenoso. Il fumo del cherosene che eravamo costretti a respirare era arricchito dalle esalazioni emanate da un gruppo di ricchi italiani che, non potendo fare a mano di fumare, parlare e gironzolare, spargevano il loro puzzo fino al bagno... L'equipaggio italiano... nella sua alcova di tendine, era intento a favorire lo sviluppo delle cellule cancerose». Se osserva la vegetazione importata in Australia dai coloni questa è una delle sue annotazioni: «Le piante crescevano in fretta, verso l'alto, finché non raggiungevano l'altezza di circa quaranta metri, e poi, fatto alquanto sinistro, in larghezza. Man mano che si allargavano, si facevano più scure, un verde intenso, atrabiliare, il nero del mondo vegetale. ...Gli uccelli ne evitano i lugubri rami. All'ombra delle loro chiome... non crescono né funghi né piante rampicanti... Qualche abitante, stufo di vivere là sotto, ha attaccato i rami durissimi colle motoseghe... Le braccia amputate non germogliano più, ma rivelano tutta la loro nudità come una maledizione».

Certi momenti del viaggio sono offerti al lettore con la freschezza di un fatto appena avvenuto, fenomeni atmosferici visti sempre con questa stupefatta partecipazione; altri passaggi, appena tracciati, creano attorno a sé il silenzio della piena poesia: «Passai attraverso una guardia d'onore formata da animali morti, per la maggior parte canguri che giacevano come scolarette addormentate, con teste eleganti adagiate sul margine della strada e le manine piegate sotto il mento».

I legami della Chiesa

Luciano Zannotti
«Stato sociale, edilizia di culto e pluralismo religioso. Contributo allo studio della problematica del dissenso religioso»
Giuffrè; Pagg. 300, lire 28.000

ENZO MAZZI

Può apparire fuori tempo un libro di studio sulle problematiche del dissenso cattolico. Oggi è tempo di restaurazione, non di dissenso. Questa, almeno, è la comune convinzione. Se c'è una problematica emergente è tutta interna alle stanze dei bottoni. Le questioni attuali non riguardano più i conflitti fra base della società e vertici, non interessano la dialettica masse-potere, quanto piuttosto gli scontri fra poteri diversi. La velocità e l'intensità con cui procede il cambiamento sono tali da stritolare in breve ogni «anomalia». Non c'è tempo né spazio per reali dissonanze. La coscienza critica è un lusso o al più un sospiro. La divergenza, come l'ora d'aria del carcerato, è tutta interna al regime di reclusione. Una critica, un documento, una manifestazione, un «disagio», sono ancora possibili e tollerati purché tutto si chiuda lì. La libertà della pantera ha il breve spazio di una stagione. Niente agganci al passato, niente sogni di prospettive future. Il pensiero deve essere «debole». Partiti, sindacati, istituzioni, chiese, sono tutti investiti da questo rullo compressore. L'omogeneizzazione ha raggiunto un livello tale per cui dopo tanti inni alla pace si può andare a morire nel deserto d'Arabia versando solo una lacrima, convinti di salvare l'umanità.

Se questa è la situazione reale, che significato di attualità può avere una ricerca come quella uscita di recente nell'ambito delle pubblicazioni della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Firenze: Luciano Zannotti, «Stato sociale, edilizia di culto e Pluralismo religioso -contributo allo studio della problematica del dissenso religioso»? Ma è proprio vero che la situazione è quella che ho descritto sopra? Ritengo proprio di no. È indubbio che sia tempo di restaurazione; ma non c'è solo questa. O meglio, si può vedere la realtà da una prospettiva diversa, anzi rovesciata; considerare la restaurazione come una veloce fluttuazione all'interno di un processo di crescita delle coscienze il quale viene da lontano ed è destinato a svilupparsi.

Lo spazio di un articolo non consente di portare molti argomenti a favore di un tale modo di vedere le cose, per sfatare le ricorrente accusa di espediente consolatorio. Ma i segni ci sono, per chi vuol vederli. Due soli esempi. Due anni fa, a venti anni dallo schiacciamento della Primavera di Praga, nasce in Cecoslovacchia un movimento di protesta costituito soprattutto da giovani. La cosa in sé non desta meraviglia: l'intero Est-Europa è in fermento. Ciò che costituisce un vero e proprio choc per l'opinione pubblica è che questo movimento inalberi un simbolo che si considerava ormai sepolto: Alexander Dubcek. Come non considerarlo un segno della continuità di un proceso che fa da sfondo alle increspature delle dinamiche del potere?

Un altro esempio. Di recente la Congregazione vaticana per la Dottrina della Fede ha emanato un importante documento, detto «Istruzione», sulla figura e i compiti del teologo cattolico. L'argomento di fondo, l'oggetto vero del documento è con tutta evidenza la pericolosità, l'articolazione e il carattere contagioso del dissenso. E si noti, non è un particolare dissenso teologico esploso d'improvviso, cioè senza radici. Lo stesso card. Ratzinger si preoccupa di chiarire che il titolo «dissenso» è un «termine con cui l'Istruzione riprende una parola d'ordine invalsa negli anni Sessanta negli Stati Uniti». Ritengo che abbia senso parlare oggi di dissenso come anima profonda del mutamento sociale e che sia utile studiare le problematiche legate a tale fenomeno.

La pubblicazione di Luciano Zannotti è specialistica e usa spesso un linguaggio accademico. Alcune linee direttrici, però, risultano ben comprensibili e ricche di spunti interessanti per chiunque sia attento ai problemi della società. Come ad esempio, nel primo capitolo, l'analisi puntuale dell'intreccio fede-prassi quale fulcro sul quale si articola il dissenso cattolico. Né solo disputa di idee né solo rivolta irrazionale; ma ricerca di percorsi nuovi di fede, di vita cristiana, di ricerca evangelica attraverso l'incontro di due coordinate, cioè la creatività, i bisogni, le attese delle classi più umili e partendo da qui, da questa base concreta, lo studio del Vangelo, l'analisi critica della Tradizione, la verifica delle proprie esperienze. Questo è il «dissenso cattolico». Al punto che non i soli discorsi non i principi teologici ma «l'edificio di culto - scrive Zannotti -è infatti indubbiamente divenuto "uno dei luoghi deputati di scontro tra volontà di conservazione ed istanze di rinnovamento". Ad una concezione che vedeva anche la gestione del tempio, al pari di ogni altro aspetto riguardante la dottrina e la pratica religiosa, come oggetto di una competenza pressoché esclusiva ed insindacabile dell'autorità ecclesiastica, si è contrapposta un'altra nella quale, sottolineando che "la chiesa è del popolo", oppure che "la chiesa è di tutti", si sostiene che la condivisione delle struttue materiali costituisce il segno più profondo della testimonianza cristiana e del rinnovamento della Chiesa cattolica» (p. 14).

Una seconda pista di ricerca nel cui solco si colloca anche una visione rinnovata dei rapporti Stato-Chiesa è il legame tra società e istituzioni che caratterizza i moderni Stati occidentali. «Alla separazione fra Stato e società, da cui conseguiva una concezione del diritto come controllo, si è sostituita l'integrazione fra ordinamento e collettività della quale ora discende la concezione del diritto come strumento di programmazione e di direzione sociale» (p. 97).

Proprio da qui nasce però un fatto nuovo rispetto all'esperienza dell'Italia post-risorgimentale e cioè «l'intreccio profondo che c'è fra la società civile e la società religiosa, fra il rinnovamento dell'una e quello dell'altra» (p. 290), per cui il sistema concordatario, al pari di altri strumenti tradizionali, appare superato. Già da queste citazioni si capisce che lo studio di Zannotti non è affatto puramente accademico né settoriale. La competenza specifica nel trattare l'argomento giundico, la mole di note e di riferimenti bibliografici, le sottili argomentazioni, si articolano continuamente con una notevole sensibilità culturale attenta al processo di trasformazione complessiva della società. «Risulta ormai chiaro - è scritto nella premessa - che governare i processi di transizione, ovunque e non solo nel diritto ecclesiastico, significa innanzitutto compiere una ricostruzione dei problemi la quale parta dalle condizioni reali dei soggetti protagonisti della vicenda sociale...». È per questo costante riferimento alla realtà che la lettura risulta a suo modo avvincente.